

# Ventuno proposte di lettura

A CURA DI ANTONELLA BETTONI, RONALD CAR, NINFA CONTIGIANI, SIMONA GREGORI, LUIGI LACCHÈ, VINCENZO LAVENIA, GIUSEPPE MECCA, MONICA STRONATI, SIJANA VELEDAR, MARIA NOVELLA VITUCCI

## B

Gian Guido BALANDI, Giovanni CAZZETTA (a cura di),  
*Diritti e lavoro nell'Italia repubblicana*

Milano, Giuffrè, 2009, pp. 306  
ISBN 8814145806, Euro 32,00

L'interessante volume è l'esito di un felice incontro tra giuslavoristi e storici del diritto sul tema del futuro del 'lavoro' (e dell'identità disciplinare).

Il tema è *urgente* quanto rapidi sono i mutamenti del mercato e le risposte dei legislatori. Uno sguardo di lungo periodo può essere l'antidoto alla tentazione di star dietro all'emergenzialità dei problemi avvitando la giuslavoristica in una crisi improduttiva. Affinché la giuslavoristica possa offrire il proprio punto di vista

sulla realtà è necessario andare alle radici della disciplina, ridefinire la storia del proprio sapere «attraverso una continua lettura del passato, attraverso un continuo processo di costruzione della memoria».

Le strategie di ridefinizione del paradigma giuslavoristico passano attraverso il rapporto con la Costituzione. Il tema del lavoro è centrale, così come testimonia la sua presenza nelle «zone alpine del diritto costituzionale», tra i diritti fondamentali. Il lavoro è strumento di affermazione della persona e dei propri diritti, è il principale punto di connessione fra il singolo e gli altri, «veicolo della responsabilità sociale del soggetto», nonché «punto di equilibrio fra soggettività e socialità, fra libertà e responsabilità, fra diritti e doveri». Nel discorso sulla crisi del diritto del lavoro,

ma anche del diritto costituzionale, c'è il problema del tramonto dello 'Stato sociale' forgiato sulla peculiare forma di società otto-novecentesca e «di una visione della società, fatta di processi democratici che determinano le scelte pubbliche».

Una delle proposte è quella di ripartire dall'individuo, dall'art. 2 della Costituzione che ne riconosce i diritti «garantendogli di poterli esprimere anche "nelle formazioni sociali" – nel doppio senso di "attraverso" e di "contro" di esse». Contro, perché il diritto del lavoro non può fare a meno del nesso tra individuale e collettivo, tra lavoro e capitale in un confronto anche 'conflittuale' che collega quel diritto alla pratica democratica del dissenso.

M.S.

Pasquale BENEDEUCE

*Altri codici.**Sentimenti al lavoro nei galatei forensi*Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008,  
pp. 361  
ISBN 9788849822311, Euro 28.00

Il libro merita di essere segnalato per almeno due motivi: la ristampa, in appendice, della prima traduzione italiana di tre *Discours* sull'avvocatura e diciannove *Mercuriales* sulla magistratura del Cancelliere Henri-François D'Aguesseau e la brillante e suggestiva lettura che di queste opere Pasquale Beneduce ci offre nel saggio introduttivo.

I discorsi di D'Aguesseau sono archetipi di codici deontologici che «scaveranno in profondità in un depositario stratificato di analogie e somiglianze, istituite con l'antichità e i patriarchi della disciplina, ragionando sui modelli e i precedenti del «ben vivere e ben parlare» di coloro che amministrano la giustizia».

*Altri codici* è il titolo scelto da Beneduce per segnalare che la realtà dei galatei forensi ha una natura diversa dalle codificazioni sette-ottocentesche; si tratta, infatti, di codici privati, «agglomerati di regole, né statali né legislativi, [...] a bassa intensità di sanzione ma ad alta concentrazione disciplinare». Sono "codici di istruzione" per giudici ed avvocati, ma, diversamente dalle deontologie dei nostri giorni, gli enunciati norma-

tivi includono ancora regole di disciplinamento e ammonimenti morali: sono frutto di autocensura e tentativo di unificare regole domestiche di comportamento.

Attraverso un lungo cammino fatto di destrutturazione dei testi, interpretazioni di stili, sottolineature di sottigliezze e sfumature linguistiche, che costringono però il lettore alla massima attenzione e complicano di non poco i ragionamenti sottesi, l'autore ci introduce alla "misteriosa religiosità", alla "sacralità inaccessibile" della famiglia giudiziaria e all'autorappresentazione di ceto.

Conclusivamente, si segnala un ultimo punto di forza: la grande attenzione all'*estetica della giustizia*. L'attività forense è una messa in scena di sentimenti e di linguaggi immaginari della giustizia ove l'uso dell'eloquenza riveste un ruolo non certo secondario

G.M.

Luca BORSI

*Nazione Democrazia Stato.  
Zanichelli e Arangio-Ruiz*Milano, Giuffrè, 2009, pp. 631  
ISBN 8814146381, Euro 65.00

Luca Borsi, funzionario del Senato italiano, è alla sua terza cospicua prova di "identificazione" del costituzionalismo italiano tra Otto e Novecento. Aveva esordito nel 2000 con l'imponente saggio *Classe politica e costituzionalismo*. Mosca Arcoleo Maranini e nel 2007

aveva allargato gli orizzonti con *Stato Nazione Costituzione*. Palma e i 'preorlandiani'. Ora – se di trilogia si tratta – è la volta della generazione che, appunto, si trova dinanzi, in maniera più significativa e pressante, il percorso politico-concettuale Nazione Democrazia Stato, come il titolo evoca chiaramente. Interessante è questo uso, nei due ultimi volumi, di concetti chiave utilizzati per formare sintagmi linguistici performativi, strade da percorrere, punti cruciali su cui soffermarsi.

Borsi predilige lo studio "per autori" nella convinzione che «Una storia delle dottrine costituzionalistiche [...] dovrebbe essere [...] oltre che storia di paradigmi, modelli, concetti, storia di un lessico costituzionalistico, che di quelli colga la scaturigine e il fluire nello sviluppo di pensiero di un'età storica e tra età diverse» (p. X). È una convinzione che merita ascolto e discussione, tanto più per una storia costituzionale italiana che ha poco valorizzato – anche in ragione del forte "pregiudizio" post-orlandiano (andato oltre le volontà del carismatico giurista siciliano) – figure che rischiano di apparire sempre "minori", poco rilevanti per la storia del pensiero giuspubblicistico. Nella fattispecie Borsi segue i percorsi di due interessanti figure di costituzionalisti come Domenico Zanichelli e Gaetano Arangio-Ruiz, entrambi fortemente

interessati alla ricostruzione storica del fenomeno italiano e alla base di non poche rappresentazioni di quella storia. Attraverso questi due autori scorgiamo distintamente la lunga durata del nesso *Risorgimento-Costituzione*, il rapporto tra le ragioni del liberalismo e le sfide poste da una società in via di rapida e contraddittoria trasformazione, la difesa del parlamentarismo e il problema della formazione e della capacità di governo della classe politica.

Come i precedenti volumi, anche questo è ricchissimo per mole e qualità di documentazione (a cominciare dalla pubblicazione del carteggio inedito di Zanichelli con Carducci) e per capacità di penetrare la dimensione profonda della biografia intellettuale.

L.L.

Jamie BRONSTEIN

*John Francis Bray: Transatlantic Radical*

London, Merlin Press, 2009, pp. 141  
ISBN 9780850366884, Euro 20,00

Oltre alle numerose monografie sul cartismo come esperienza regionale e alle biografie di quei *leader* che raggiunsero in poco tempo una significativa visibilità nazionale, c'è anche una storia meno conosciuta degli anni cartisti: quella dei suoi emigrati nella giovane America.

Scenario *ad hoc*, almeno apparentemente, per realizzare l'idea di una società più

giusta, l'America repubblicana di Thomas Paine si rivela una terra contraddittoria agli occhi di John Francis Bray, cartista di Leeds giunto sul lato opposto dell'Atlantico nel 1842.

Nel pensiero di Bray l'immagine della democrazia americana si presenta con molte zone d'ombra. Il suffragio universale riservato unicamente ai «white male adults» non può essere considerato come elemento sufficiente e necessario per una completa uguaglianza di diritti. L'«equality of rights», secondo Bray, non dipende dalla forma di governo, ma da una più equa distribuzione economica.

Grazie all'esperienza americana, Bray stabilisce la priorità da attribuire alla democrazia economica piuttosto che a quella politica. Una conclusione questa a cui il movimento cartista in Gran Bretagna sarebbe arrivato solo più tardi fra il 1845 ed il 1851, negli anni della *Chartist Land Company*.

Per Bronstein è il contesto americano ad accelerare i tempi in cui maturano le convinzioni di Bray, ed è soprattutto l'America egualitaria ma schiavista a mettere in luce l'ambiguità della posizione democratica del cartista di Leeds.

Nel 1865 Bray analizza il nuovo scenario economico emerso al termine della guerra di secessione, attraverso il concetto di «white superiority» incentrato sulla dicotomia fra «developed» e «undeve-

loped race», sostenendo che la confisca delle piantagioni del Sud a favore del *black people* avrebbe danneggiato l'economia in quanto: «the slaves would not be good farmers».

Il riferimento ad altri emigrati cartisti, quali Thomas Ainge Devyr e John Mitchel, avrebbe dato valore aggiunto a questo volume che ha, comunque, il merito di aver messo in risalto una dimensione addirittura transnazionale del movimento cartista.

M.N.V.

C

Raymond CARRÈ DE MALBERG  
*La legge espressione della volontà generale,*

(a cura di Marina Calamo Specchia)

Milano, Giuffrè, 2008, pp. 319  
ISBN 8814136033, Euro 36,00

Nella prestigiosa collana "Civiltà del diritto" esce la traduzione italiana dell'opera del grande giurista alsaziano. Un'edizione che segue quella del 2003, a cura di Anna Chimenti, di un altro lavoro fondamentale come *La teoria gradualistica del diritto* (1933). L'opera ora tradotta risale, come è noto, al 1931 ed ha come sottotitolo un'importante indicazione tematica: *Etude sur le concept de la loi dans la Constitution de 1875*. In quest'opera il positivista Carré de Malberg prosegue nel suo grande "progetto" di rifondazione

della teoria francese dello Stato. Il grande giurista supera quello che, per lungo tempo, era sembrato il più grande limite della storia politico-istituzionale della Francia: la Rivoluzione come messa in discussione dell'essenza della statualità moderna. Carrè, al contrario, fa vedere – andando oltre la superficie – che è stata proprio la Rivoluzione, ovvero il poderoso lavoro “costituente” che ne ha accompagnato almeno la prima fase di sviluppo, a porre le basi effettive, esistenziali del *droit public des Français*. Certamente tributario dell'apparato concettuale della grande *Deutsche Staatswissenschaft*, il giurista alsaziano, davvero «giurista di frontiera costantemente diviso tra la cultura giuridica e francese e quella tedesca, tra le quali tenta una mediazione...», riesce a superare le angustie della *Herrschaft* e del principio monarchico, fondamentali della statualità “alla tedesca”, per dirigersi invece verso il polo della sovranità nazionale e della legge come “rousseauviana” espressione della volontà generale. In questo modo, Carré de Malberg contribuì – almeno sul piano teorico – a dare alle fragili basi della cd. Costituzione del 1875 e quindi della Terza Repubblica radici più profonde.

Questa bella edizione, curata con grande acume da Marina Calamo Specchia, fa sorgere una domanda e forse un

auspicio: a quando l'edizione italiana della poderosa *Contribution à la théorie générale de l'Etat, spécialement d'après les données fournies par le droit constitutionnel français?*

L.L.

Aurelio CERNIGLIARO

*Le radici.**Rileggendo la politica e il diritto cristiano di Massimo D'Azeglio*

Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, pp. CXXXIII; 102

ISBN 9788849824018, Euro 17,00

Il volume ripubblica integralmente, in una piacevole e chiara anastatica, la traduzione italiana del 1860 dell'opera che Massimo d'Azeglio scrisse nel pieno del fermento diplomatico europeo del 1859, un anno dirimente per le vicende del processo di unificazione italiana in quel momento fermo davanti alla «complicazione delle Romagne» (p. XXXVI).

L'opera fu pubblicata originariamente in francese presso Eugène Dentu con «l'intervento cauto ma sul complessivo impianto 'armonico'» di Eugène Rendu, cattolico conservatore francese assai vicino a Napoleone III e amico del liberale moderato piemontese che gli chiese esplicitamente una critica franca e senza sconti (p. XLV ss).

Ricostruita puntualmente attraverso le loro lettere, la dialettica tra i due amici, intellettuali e politici con al-

cune idee differenti ma fini comuni, è sapientemente resa da Cernigliaro come l'epifenomeno del contesto storico in cui si annidano «Le radici» del titolo, ovvero quelle del perdurante conflitto/rapporto tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, e più in generale della presenza cristiana nella cultura europea.

Così, l'evocazione sulla scena di un «nuovo protagonista della politica, la “pubblica coscienza”, come più saggia e più avanzata degli stessi governanti che emerge dalla parole di d'Azeglio (spc. p. XXV e XLVIII), e la messa a punto del principio di autodeterminazione dei popoli, come quello capace di tenere insieme il filo che si dipana dalle vicende europee ed italiane quarantottine fin dentro il 1859 (p. XVII e XLVII), segnano i punti fermi del pensatore piemontese: laico e cristiano ma soprattutto convinto della inarrestabile prevalenza della ragione delle idee sulla forza delle armi.

N.C

Monique COTTRET

*Tuer le tyran?**Le tyrannicide dans l'Europe moderne*Paris, Fayard, 2009, pp. 452.  
ISBN 9782213644394, Euro 25,00

La rivoluzione comincia quando il tiranno finisce. A dirlo sarebbe stato Saint-Just, che aveva guidato sapientemente le tappe che avevano portato

alla condanna a morte di Luigi XVI. Ma quel sovrano, com'è noto, non fu affatto il primo in Europa a perire di morte violenta, neppure in Francia; né fu il primo a essere giudicato da una corte che dichiarava di agire in nome del contratto politico e di una rappresentanza del popolo. Monique Cottret chiude il suo libro con la nascita della repubblica rivoluzionaria, ma ci guida attraverso quattro secoli di storia per spiegare al lettore come si era legittimato il regicidio in età moderna, che cosa lo aveva distinto dal tirannicidio, e che cosa dal comune complotto politico.

Perché la testa di Luigi XVI potesse rotolare, rovesciando l'idea di tradimento (o di lesa maestà) contro la stessa figura del sovrano, occorre avere spogliato la regalità di ogni attributo sacrale (una tappa che si era compiuta durante il regno di Luigi XV); occorre una opinione pubblica non embrionale e una tradizione politica che lungo tre secoli aveva mondanizzato l'analisi del potere attingendo agli antichi modelli classici (alle figure di Bruto o agli Armodio e agli Aristogitone riscoperti in epoca rinascimentale e già reincarnatisi nella Firenze di Lorenzino de' Medici e nel momento machiavelliano della crisi italiana del secolo XVI). E tuttavia, spiega Monique Cottret, all'origine della dottrina del tirannicidio moderno (e delle sue applicazioni reali)

vi era anche una tradizione di natura religiosa che, nata quasi a margine della linea cristiana paolina e agostiniana (comunque prevalente) attingeva a modelli biblici (Giuditta che sgozza Oloferne) e a un passo degli Atti degli Apostoli: quello in cui si comanda di obbedire a Dio più che agli uomini. Vietata durante i lavori del Concilio di Costanza, all'inizio del XV secolo, la tesi della liceità del tirannicidio (fondata comunque su una dottrina non assolutistica del potere politico) conobbe la sua massima fortuna nel Cinquecento, e non tanto grazie alla propaganda dei monarcomachi calvinisti (Monique Cottret conosce bene le ricerche di studiosi come Mario Turchetti), quanto piuttosto attraverso la cattolica pretesa di rifiutare (e di dichiarare nulla) la legittima sovranità quando essa contrasti con la verità di fede, o più banalmente con l'obbedienza al papato romano.

Il re diventa allora un tiranno, e alla scomunica può seguire il pugnale, con tanto di produzione casistica e teologica che giustifica (non unanimemente) l'estremo ricorso all'omicidio riparatore. Sfilano così nella prima metà del libro (la più originale) le figure di Balthasar Gérard (assassino del ribelle olandese Guglielmo d'Orange), di Jacques Clément (che, scosso dalla propaganda fratesca della Lega, uccide Enrico III e accelera suo malgrado la fine del massacro

religioso francese), di Jean Chastel (che fallisce l'obiettivo di punire con la morte l'eretico Enrico IV e inaugura la propaganda antigesuitica che indica nella Compagnia la culla dei tirannicidi) e quella di François Ravailac, che chiude l'epoca del 'trionfo di Giuditta' ponendo fine al regno del Bourbon (1610).

Si apre allora una fase di transizione che se per un verso sposta l'obiettivo sui ministri e sui favoriti dei sovrani in un'età contrassegnata dalla separazione tra il regno e il governo (l'età dei Lerma, dei Concini, dei Buckingham, dei Richelieu, degli Olivares), dall'altro rifiuta il ricorso al tirannicidio come un ignobile attentato contro l'assolutezza e la legittimità del potere politico (in Inghilterra, in Francia e nella Venezia di Paolo Sarpi il gesuita diventa l'immagine stessa del complotto).

Con il processo e la morte di Carlo I d'Inghilterra si ha il punto di non ritorno: lungi dal configurarsi come semplice omicidio, il tirannicidio-regicidio diventa una chiave di volta dell'ordinamento costituzionale. Come accadrà anche con la condanna a morte di Luigi XVI.

V.L.

## D

Ettore DEZZA

*Breve storia del processo penale inglese*Torino, Giappichelli, 2009, pp. 168  
ISBN 9788834896105, Euro 16,00

Il volume, seppur destinato agli studenti come lo stesso autore afferma nell'introduzione e il suo inserimento nella collana *Il Diritto nella Storia* testimonia, offre tuttavia numerosi spunti di riflessione allo storico del diritto e a quanti si occupano di processo penale e di storia costituzionale.

L'esperienza giuridica inglese non presenta cesure drammatiche, fluisce ininterrotta dalle origini sino ad oggi ed istituti vecchi di secoli trovano ancora applicazione. Il processo penale inglese non è toccato se non marginalmente dalla procedura inquisitoria, e nel corso della sua storia sviluppa istituti per la tutela della libertà personale e per la partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia che dagli illuministi verranno considerati modelli da imitare e che solo negli ultimi due secoli verranno accolti nelle procedure penali continentali.

Dezza ripercorre l'evoluzione del processo penale inglese, partendo dalle *Assize* di Clarendon arriva fino alla seconda metà del XX secolo. Il complesso progredire del *trial on indictment*, attraverso

riforme e svolte costituzionali e il lento strutturarsi dell'*habeas corpus* come strumento di garanzia per l'accusato sono soltanto alcuni dei principali snodi problematici del processo penale inglese che Dezza delinea con tratti sicuri.

A.B.

## E

Daniele EDIGATI

*Gli occhi del Granduca.**Tecniche inquisitorie e arbitrio giudiziale tra stylus curiae e ius commune nella Toscana secentesca*Pisa, ETS, 2009, pp. 401  
ISBN 9788846724076, Euro 20,00

Seconda opera di un giovane storico del diritto, ricostruisce finemente il processo criminale nella Toscana secentesca (*Otto di Guardia e Ruota criminale*) coniugando abilmente fonti dottrinarie e giudiziarie. È infatti convinzione dell'autore che nel trattare una simile materia la dottrina debba necessariamente essere ancorata alla prassi, e dunque a tempi e luoghi certi, per sfuggire astrazioni e generalizzazioni. Il sottotitolo dell'opera enuncia questo programma, mentre il titolo, dal potere fortemente evocativo, richiama alla memoria il volume di Michael Stolleis, *Das Auge des Gesetzes. Geschichte einer Metapher*, recentemente tradotto in

italiano e pubblicato per i tipi di Carocci. Lo Stato giurisdizionale non ha legge e apparati di polizia al suo servizio, si serve invece di «una serie piramidale di *iurisdictiones* che traggono il loro potere dal Principe». Sono i numerosi occhi del Principe, «auditori, segretari, cancellieri, rettori» a svolgere un'efficace ed efficiente funzione di controllo.

Filo conduttore del volume è l'abbandono del modo di procedere "alla Gismondina", che consentiva processi sommari e spediti, e l'emersione del "formalismo", dunque di un maggiore rigore formale nei processi criminali. Esso consentirà l'«uniformazione della prassi sul territorio» toscano, il rispetto di una serie di garanzie procedurali per l'accusato (pur non essendo nato con quest'intento), un maggior controllo dei giudici da parte del Principe che userà lo strumento del formalismo per ingerirsi in questioni processuali ed al tempo stesso anche il «recupero della dimensione del diritto comune, integrato dalla riaffermazione netta di alcune disposizioni disattese dello *ius proprium*», ma soprattutto esso porterà alla costruzione di un processo più efficiente per la repressione del crimine.

Il volume, per l'accurata analisi delle fonti esaminate e per la complessità della ricostruzione, offre un contributo notevole allo studio del pro-

cesso criminale di età moderna.

A.B.

F

Wolfgang FACH

*Das Verschwinden der Politik*

Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag,  
2008, pp. 248  
ISBN 103518125303, Euro 10,00

Nel Settecento, Samuel Johnson definiva il termine "politica" come "scienza del governo" e "arte dell'amministrare"; "l'uomo politico" era tuttavia percepito dal medesimo autore come una figura ben lontana dai nobili ideali del bene pubblico. Per Wolfgang Fach, su tale discrasia poggia il concetto stesso della politica della modernità, scissa tra una *politica* ideale ed una politica della grigia prassi. Un riassunto sommario del pensiero politico da Machiavelli a Schmitt e Negri permette all'autore di ricostruire gli inestricabili legami tra la *routine* del mercanteggiare quotidiano e la purezza delle "grandi visioni". Lo scomparire della politica suggerito dal titolo si riferisce infatti a tutte e due gli aspetti: sia a quello della *politica* che scompare di fronte alla frustrante svendita di valori, sia a quello della bassa politica che viene "ripulita" grazie all'apparire occasionale di personalità carismatiche, o di fronte all'irata voce popo-

lare che prorompe dalle urne, o con l'istituzione di apparati amministrativi votati alla "razionalità" e "imparzialità" tecnocratica, o infine, da *checks & balances* costituzionali che dovrebbero costringere i politici a controllare a vicenda la propria condotta. La famigerata antipolitica, suggerisce quindi l'autore, si cela proprio nell'ambizione di sciogliere una volta per tutte questo problematico binomio tra alto e basso: sia che si proponga come soluzione il decisionismo (come spada per recidere d'un colpo il nodo gordiano degli interessi particolari), sia che si volgano le speranze verso un'amministrazione "ripulita" dalla politica.

R.C.

H

Edgar HÖSCH  
*Storia dei Balcani*

Bologna, il Mulino, 2006, pp. 126.  
ISBN 8815109641, Euro 10,00

Edgar Hösch, professore di Storia dell'Europa orientale all'Università di Monaco, attraverso un attento riesame ricostruisce la storia della regione balcanica. Diviso in quattro capitoli il libro pone attenzione sull'analisi dell'età antica evidenziando il carattere generale di una regione che da secoli non rappresenta altro che una "polveriera". È

attraverso la storia, la cultura e le dominazioni dei grandi imperi che l'autore riscopre quel "complesso paesaggio culturale" che nel 1389 con la battaglia di Kosovo Polje segnò definitivamente il destino dei Balcani. La sottomissione all'Impero ottomano rappresentò lo scontro decisivo tra il cristianesimo e l'islam al punto di divenire nel corso dei secoli la causa principale dei processi rivoluzionari.

Come osserva l'autore, è soltanto con la fine dell'Impero ottomano che si assiste allo sviluppo dei moderni stati balcanici e allo sviluppo del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Per quasi tutto l'Ottocento il complesso processo di ristrutturazione politico-sociale fu al centro d'interesse per l'*élite* balcanica. La scomparsa dei due grandi imperi, quello asburgico e ottomano, aprì la strada al difficile processo di democratizzazione che nella prima metà del XX secolo sembrava aver trovato la strada atta a mantenere gli equilibri geo-politici di questi territori. Durato nel tempo, "l'esperimento comunista" andava a chiudere uno dei periodi più bui della storia dei Balcani lasciando la regione al proprio destino.

S.V.

K

Husnija KAMBEROVIĆ  
*Mehmed Spaho (1883-1939):  
 Politička biografija*

Sarajevo, Vijeće bošnjačkih intelektualaca, 2009, pp. 275  
 ISBN 9789958471094, Euro 19,94

Il libro di Husnija Kamberović ricostruisce la vita e l'azione politica di Mehmed Spaho, il leader politico bosniaco più influente della prima metà del XX secolo. Adottando un approccio critico l'autore analizza la vita politica di Spaho compresa la complessa situazione politica dell'epoca. Si tratta di una biografia politica che cerca di prendere le distanze dalla cosiddetta "teoria delle cospirazioni", come la definisce l'autore, per portare alla luce la vita, gli studi ed i primi passi nel mondo della politica di Spaho.

L'autore, ponendo l'accento sull'orientamento politico di Spaho, che era filo-asburgico, chiarisce la sua azione politica che soltanto sul finire della Grande guerra cambiò strada per immergersi nell'idea jugoslava. Sostenitore della linea politica islamica e jugoslava, il ministro del Regno dei SHS fu tra gli artefici della caduta del governo di Stojadinović. Ritenuto scomodo al progetto di autonomia croata e al patto di Cvetković-Maček morì nel 1939 a Belgrado in circostanze poco chiare.

Con questo contributo l'autore racconta la vita politica di un grande personaggio bosniaco e, attraverso l'uso di fonti documentate, evita il rischio di cadere in una narrazione eccessivamente schiacciata sulle "teorie della cospirazione".

S.V.

Stephen KOTKIN  
*A un passo dall'Apocalisse.  
 Il collasso sovietico, 1970-2000*

Roma, Viella, 2010, pp. 188  
 ISBN 9788883343711, Euro 25,00

L'eccellente sintesi di Kotkin degli ultimi quarant'anni della politica russa (da Breznev a Medvedev) offre non solo un'esauriente risposta all'annosa disputa sulla ragione principale dell'improvvisa implosione dell'impero sovietico, ma anche qualcosa in più. Il logoramento dell'ideologia e la crisi economica da sole non spiegano il pacifico suicidio di uno Stato che poteva fino all'ultimo contare sulla fedeltà interessata di un immenso apparato repressivo e su un esercito ancora intriso di ideali comunisti e dotato di un arsenale nucleare e chimico sufficiente per temere scenari apocalittici. Per comprendere come sia stato possibile evitare sia un'esplosione di violenza che avrebbe fatto impallidire le tragedie balcaniche, sia uno scenario "cinese" (liberalismo economico bilanciato dall'oppressione delle istanze di riforma politica), l'autore

rimanda alla forza ideale della stessa Rivoluzione d'ottobre, nel cui ricordo si era formata la generazione di Gorbacev – incoraggiata dalle aperture dell'era Chruscov – e alla quale era votata la politica della *perestrojka*. Dal momento in cui si era posta mano al sistema consolidato con l'intenzione di ritrovare la purezza delle origini, il problema diventa – l'autore lo ripete con veemenza – istituzionale. Il partito-Stato, strutturatosi attraverso la prassi accidentale dei primi decenni post-rivoluzionari, non disponeva di una struttura capace di reggere i colpi di una politica riformistica condotta da Gorbacev con la coerenza (rivelatasi suicida, come avvertivano i conservatori) che mancò ai suoi predecessori. Ma il problema istituzionale rimarrà come lascito anche alla Russia post-sovietica: al dilemma del comunismo, riassumibile come "chi controllerà i controllori?", neanche l'era del populismo eltsiniano seppe offrire risposte e lasciò quindi che il processo di formazione della proprietà privata procedesse in un clima in cui tutto è in vendita, pure le regole del mercato.

R. C.

# L

Marta LORENTE SARIÑENA  
(ed.),

*La jurisdicción contencioso-administrativa en España. Una historia de sus orígenes*

Madrid, Consejo general del poder judicial, 2009, pp. 439  
ISBN 9788492596225, s.i.p.

Dopo il volume del 2007 *De justicia de jueces a justicia de leyes: hacia la España de 1870*, la brillante storica del diritto madrileña Marta Lorente fa uscire questa nuova raccolta dedicata a una storia delle origini della giurisdizione contenzioso-amministrativa in Spagna sino al principio del XX secolo. È difficile trovare un lavoro collettaneo che rispetti appieno il canone dell'omogeneità e dell'organicità di impianto e di risultati. Difficile ma non impossibile come questa raccolta ci dimostra. L'opera, infatti, frutto del lavoro di dodici studiosi di primo piano della storiografia spagnola, si segnala per l'originalità delle chiavi di lettura e per saper cogliere gli snodi fondamentali: l'archeologia del concetto di amministrazione, la dimensione corporativa e la dimensione economica, il governo della giustizia, la polizia, il pluralismo dei diritti, il rapporto istituzionale tra giustizia e amministrazione, la valenza costituzionale.

L.L.

# M

Maurizio MERLO

*La legge e la coscienza.  
Il problema della libertà politica  
nella filosofia politica di John  
Locke*

Monza, Polimetrica, 2006, pp. 247  
ISBN 8876990321, Euro 21  
ISBN 8876990631 ed. elettronica, free share

Maurizio Merlo contribuisce al progetto editoriale "Libero Accesso" con cui la casa editrice Polimetrica mette a disposizione gratuitamente i contenuti di importanti studi scientifici nella loro versione digitale integrale, favorendone la diffusione. Di questa scelta editoriale, volta a democratizzare la fruizione della cultura scientifica, ci piace ricordare e sottolineare anche la profonda valenza ambientale legata alla virtuosa riduzione del consumo di risorse e di emissioni nei processi di produzione, distribuzione e conservazione del libro.

Il valore dell'operazione editoriale equipara quello contenutistico. Dopo aver dato alle stampe due studi sull'irenesimo di Nicolò Cusano e sul pensiero politico di Marsilio da Padova, l'autore si cimenta con la filosofia politica di John Locke riuscendo nel felice tentativo di ricostruire la categoria "libertà" colta «all'interno dell'intimo rapporto tra legge e coscienza».

Merlo individua nel complesso rapporto tra legge di natura e legge politica la cifra di una delle principali tensioni della modernità. L'analisi della libertà, come progetto di emancipazione dei diritti articolato negli snodi classici della tolleranza, della *property* e della resistenza, costituisce la chiave con cui tenta di sbrigliare l'intreccio.

Particolarmente evidente nella problematizzazione del fondamento della sovranità, che Locke compie rispetto al pluralismo delle appartenenze sociali, religiose e culturali, è l'emergere di una crisi dell'obbligazione. Ecco allora che la "coscienza della legge" diventa il centro di questa indagine, che si articola intorno alle questioni della conoscibilità e della conoscenza della legge in generale. In quest'indagine non può non venire a galla anche l'intricata questione dell'innatismo, legata a doppio filo al concetto di legge naturale che l'autore analizza avvalendosi sapientemente della categoria di immaginazione sociale. Non manca una riflessione sul ruolo della storia e delle sacre scritture rispetto alla consapevolezza della dotazione normativa naturale raggiungibile dagli individui. Le forme di questa consapevolezza diventano infatti essenziali e determinanti per comprendere il momento focale della teorizzazione lockeana, ovvero la subordi-

nazione dell'obbedienza alla valutazione, operata da ogni cittadino, sulla rispondenza del comando ai contenuti sostanziali della legge naturale.

Ricco di spunti fecondi e di analisi strutturate nel dialogo costante con gli studi del passato – Euchner, Strauss – e del presente – Balibar, Althusser –, lo strumento scientifico che Merlo mette a disposizione del lettore offre un solido contributo al fronte lockeano della ricerca filosofico-politica italiana.

S.G.

P

Roberto PERTICI

*Chiesa e Stato in Italia.**Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*Bologna, il Mulino, 2009, pp. 891  
ISBN 9788815132802, Euro 55,00

La cronologia dei rapporti tra lo Stato italiano e la Santa Sede definita da Pertici per il sottotitolo del suo poderoso lavoro rinvia immediatamente alla sostanziale coincidenza con la durata del "secolo breve". Tuttavia nonostante il rimando a Hobsbawm sia esplicitato dallo stesso autore nella sua «Avvertenza», il volume prende le mosse dall'inaggirabile "prologo risorgimentale" della questione. In effetti, il primo capitolo dedicato a «Il mondo di ieri» introduce l'analisi

complessa e avvertita dei tanti profili – politici, culturali, religiosi – oltre che ovviamente istituzionali in senso stretto – del rapporto tra Stato e Chiesa in Italia.

Dopo la legge del 13 maggio 1871, c.d. "delle guarentigie", il clima di 'separatismo ostile' muterà solo con il passaggio della prima guerra mondiale (cui è dedicato il II capitolo). Da quel momento Pertici ricostruisce la prima fase dei rapporti novecenteschi che vengono distribuiti dentro tre direttrici fondamentali. La prima direttrice corrisponde a «Il "cammino" della Conciliazione» (capitolo III) passando per «Una pace armata» (capitolo IV) fino all'epilogo provvisorio della ratifica dei 'Patti lateranensi'; la seconda ricostruisce il dibattito «Dopo la caduta» del Regime (capitolo V) fin dentro l'Assemblea costituente con l'approdo all'art. 7 della Costituzione repubblicana (capitolo VI); l'ultima è dedicata alla revisione del Concordato («Verso il pluralismo confessionale», capitolo VII).

Il volume si avvale soprattutto dei dibattiti parlamentari, come è nella logica della collana editoriale ad essi dedicata. Da segnalare è la ricchezza dell'apparato documentario che si compone di una sezione in cui l'autore ha selezionato, in coerenza con il suo discorso, i più importanti discorsi pronunciati in Assemblea dal

1929 al 1984 sui rapporti tra Chiesa cattolica e Stato italiano ed inoltre di un Cd-rom allegato che contiene ulteriori Atti parlamentari riguardanti anche i rapporti con altre confessioni religiose dal 1921 alla XV legislatura.

N.C.

Ramón PUNSET (ed.),  
*La división de poderes*Oviedo, Junta General del Principado de Asturias, 2009, pp. 397  
ISBN 9788483672167, s.i.p.

Ben curato dal costituzionalista Ramón Punset dell'Università di Oviedo, il quinto volume della collana *Fundamentos. Cuadernos Monográficos de teoría del Estado, derecho público e historia constitucional*, è consacrato ad uno temi più importanti e al tempo stesso più controversi della storia e della teoria costituzionale. Il merito del volume – così come dell'intera collana – sta proprio nel modo di ri-leggere i *fondamenti* in una prospettiva integrata di storia costituzionale e di teoria dello stato e del diritto pubblico. Come sempre, si tratta di ripercorrere sentieri già ampiamente battuti, di ridiscutere idee ricevute se non veri e propri luoghi comuni storiografici.

Ci provano, con eccellenti risultati, Alessandro Torre che prende in considerazione la figura "classica" dello Stato misto e della divisione del potere, Joaquín Varela Suanzes-Carpegna con la sua

riflessione sulla fondazione britannica del concetto di monarchia mista ed equilibrata, George W. Carey analizzando il principio della separazione dei poteri nello sviluppo costituzionale americano e Ignacio Fernández Sarasola con un contributo di sintesi sull'esperienza costituzionale spagnola. La seconda parte è dedicata a concetti e forme istituzionali dell'età contemporanea in una prospettiva comparata.

L.L.

R

Timothy W. RYBACK  
*La biblioteca di Hitler*

Milano, Arnoldo Mondadori, 2008,  
pp. 263  
ISBN 9788804583974, Euro 19,00

I libri superstiti della biblioteca privata del Führer, conservati principalmente presso la Library of Congress e passati in rassegna dallo storico della Shoah, Timothy W. Ryback, completano il ritratto sulla controversa personalità del dittatore nazista. L'Hitler lettore degli anni Venti è l'immagine di un leader dalle poche perplessità e dalle convinzioni politiche già solide che poi confluirono nei due volumi del *Mein Kampf*, pubblicati nel 1925 e nel 1926. La lettura della traduzione tedesca di *L'ebreo internazionale* di Henry Ford, durante la prigionia nel carcere di Landsberg am Lech

nel 1924, sembra porre le basi della riflessione antisemita che attraversa l'opera hitleriana. La fondatezza di tale ipotesi trova sostegno nel ritrovamento di una copia di quella traduzione e di un ritratto dell'autore statunitense nell'ufficio privato di Hitler. Se incerto è il lavoro di individuazione delle fonti che influenzarono la stesura del *Mein Kampf*, meno ambigua è la messa a fuoco delle letture filosofiche negli anni Trenta. La maniera grossolana con cui il Führer adattò a scopi propagandistici il tema della «volontà di potere» di Schopenhauer, quello della «razza padrona» di Nietzsche ed il concetto della «purezza della razza» di Fichte, rivela una cultura filosofica modellata secondo i più superficiali canoni del populismo.

La scelta di una fonte come i diari del Ministro della Propaganda, Josef Goebbels, favorisce sia un approccio *événementielle*, risalendo con minuzia alla biografia politica, sia un approccio puramente dottrinale, concedendo allo studioso una certa libertà interpretativa nel valutare il peso che queste letture ebbero nello sviluppo del percorso ideologico hitleriano. Pregiato l'impianto bibliografico: in particolare le fonti primarie sono distinte secondo un accurato ordine cronologico che ha inizio dagli anni al fronte (1915) fino agli ultimi giorni del Terzo Reich (1945).

M.N.V.

S

Aldo SANDULLI  
*Costruire lo Stato. La scienza  
del diritto amministrativo  
(1800-1945)*

Milano, Giuffrè, 2009, pp. 323  
ISBN 8814145547, euro 35,00

Il libro di Aldo Sandulli è un'analisi a largo spettro della storia della scienza del diritto amministrativo in Italia. In sei tappe l'autore ripercorre, in maniera organica, un secolo e mezzo di sviluppo scientifico e di esperienze politico-istituzionali: le origini post-napoleoniche e le prime elaborazioni dottrinali, la "fondazione" orlandiana, la costruzione sistematica del diritto amministrativo, l'evoluzione della scienza nella crisi dei paradigmi dello Stato liberale nel primo Novecento, gli anni del fascismo sino al 1938, i sintomi della rinascita. Da Giandomenico Romagnosi alle opere giovanili di Massimo Severo Giannini, la storia scientifica del diritto amministrativo viene intrecciata dall'autore – così come deve essere – con la dimensione del contesto storico, il profilo intellettuale e professionale, l'unitarietà del discorso giuridico-pubblicistico, i percorsi di professionalizzazione.

Un libro, come questo, che vuole colmare una "lacuna" storiografica, si inserisce anche negli spazi di autorifles-

sione dell'odierno scienziato del diritto amministrativo, alla ricerca di radici, di fonti trascurate e soprattutto di una concezione, di una visione più aperta e più complessa del fenomeno amministrativo. Il lavoro appresta senza dubbio una sintesi efficace che ben seleziona temi, snodi fondamentali, esiti e per questo si presenta anche come un utile strumento didattico e di consultazione. Certo, non tutte le parti convincono allo stesso modo il lettore. La parte "francese" per es. è poco aggiornata, ferma sostanzialmente alla ormai vecchia sintesi di Gianni. Inoltre, è da notare qualche eccesso di assertività che finisce per semplificare questioni (come il discorso sul metodo e sulla storiografia) che meriterebbero un approccio più complesso.

Il volume si chiude con una curatissima appendice che contiene i profili biografici di una buona parte degli amministrativisti italiani del periodo considerato.

L.L.

Antonino SCALONE

*Una battaglia contro gli spettri. Diritto e politica nella Reine Rechtslehre di Hans Kelsen (1905-1934)*

Torino, Giappichelli, 2008, pp. 236  
ISBN/EAN 9788834884294, Euro 19,00

Un bel libro che racconta della battaglia del giurista viennese contro gli spettri (sovranità, bene comune, interesse ge-

nerale, volontà etc.), contro la politicizzazione occulta del diritto, cioè «il tentativo di far passare come giuridiche – e quindi neutrali – decisioni corposamente politiche».

Nella prima parte, *dal diritto alla politica*, l'A. prende in esame la 'battaglia' politica di Kelsen, anzitutto contro un'idea autoritaria e conservatrice del diritto.

Nella seconda parte, *diritto e democrazia*, si consuma la 'battaglia' per arrivare ad affermare una concezione agnostica della politica. Dove diritto e Stato appaiono neutrali nella misura in cui mirano a garantire l'eguaglianza in un contesto di conflitto.

La sfera politica è, per Kelsen, «un prodotto umano, caratterizzato dall'elemento dell'artificialità», di conseguenza il governo della cosa pubblica non potrà mai apparire «*giustificabile* in termini di bene comune o di interesse generale». Tra tutti gli spettri, quello dell'artificiosità della volontà generale sembra essere il più delicato in quanto chiave di accesso ad un sistema che vuol essere democratico. Scoperte le finzioni rimane l'inevitabile artificiosità del sistema nel quale il singolo, per avere reale esistenza politica, deve scendere a compromessi. In definitiva si passa dall'artificiosità della volontà generale a quella del partito.

L'eguaglianza è il principio sul quale fare leva. Non solo come strumento che ga-

rantisce a tutti la possibilità di accedere alle funzioni di governo. Soprattutto, compito dello Stato è quello di garantire un'idea di bene comune: l'immunità dagli spettri e dunque un'eguaglianza 'consapevole'. Fornire un pari e adeguato accesso alla conoscenza per garantire ai cittadini la consapevolezza delle scelte e la protezione dagli spettri, e tra questi la propaganda che riflette un'immagine distorta dello Stato.

M.S.

Monica STRONATI

*Il governo della 'Grazia'. Giustizia sovrana e ordine giuridico nell'esperienza italiana (1848-1913)*

Milano, Giuffrè, 2009, pp. 584  
ISBN 8814144036, Euro 59,00

Il volume di Monica Stronati ha al centro della sua indagine l'istituto della grazia, che, sebbene abbia origini lontane, si cristallizza nel corso dell'Ottocento quando le monarchie si costituzionalizzano e si affermano i regimi rappresentativi moderni.

Sul piano metodologico la ricerca è condotta attraverso l'uso di molteplici fonti giuridiche: la costituzione, i codici, le circolari e istruzioni ministeriali, la prassi e la dottrina. Non manca, inoltre, la comparazione con le altre esperienze costituzionali europee.

Sul piano cronologico la monografia copre un periodo che va dal 1848 al 1913, ossia

## Ventuno proposte di lettura

dall'approvazione dello Statuto Albertino all'entrata in vigore del codice di procedura penale Finocchiaro Aprile.

Per la sua posizione strategica nell'ambito degli equilibri costituzionali e la natura polivalente dell'istituto che funge da crocevia di poteri e funzioni dello Stato, il tema della grazia è usato dall'autrice come un prisma attraverso cui leggere le vicende del costituzionalismo ottocentesco. Molteplici sono le questioni giuridiche sviluppate: dalla titolarità del potere di fare grazia, alla natura sostanziale dell'atto, alla funzione e all'esercizio.

La grazia è una prerogativa regia attraverso la quale il Re partecipa, sotto la responsabilità del Guardasigilli, al potere giudiziario. Attraverso il governo delle grazie si integra l'ordinamento, si agisce sulla politica penale e si ricomponne la giustizia nella sua interezza. Il sistema delle grazie tiene conto delle contingenze politiche e sociali e delle differenze del caso concreto al contrario del sistema legale imparziale ma rigido. A tal proposito, chiarisce Monica Stronati, «la grazia, nella sua polivalenza di fatto può essere custode della legge non tanto, o meglio, non solo in quanto supplisce ai limiti dell'ordinamento positivo [...] piuttosto perché conferma l'impianto teorico: recuperando in via eccezionale il criterio di giudizio equitativo col decreto concertato della grazia, conferma

il principio della legge come fonte unica di produzione del diritto» (p. 203).

G.M.